

no. «Sono stato dal barone Rothschild – scriveva Oldofredi a Cavour il 18 febbraio 1854 –: gli presentai la vostra lettera ma era così stravolto che appena mi disse due parole. Egli veniva dalla Borsa dove la lettera dell'Imperatore (allo Zar) aveva precipitato i corsi, mentre due giorni prima, dietro comunicazione della stessa lettera fattagli dall'Imperatore, egli aveva effettuato importanti acquisti. Sembra che alcuni passi, i più bellicosi non fossero stati letti a Rothschild ma solo a Morny. Ritornai il giorno dopo, ma il barone era stato minacciato da apoplezia, e salassato [...]». Di queste sue speranze di pace il barone aveva anche fatto partecipe Cavour, in un tono amichevole che tuttavia lasciava trapelare un tacerlo ammonimento. A suo avviso, «tutte le potenze hanno un interesse troppo grande al mantenimento della tranquillità perché non cerchino una soluzione pacifica a questa divergenza turco-russa, evitando in tal modo i disastri che deriverebbero da una rottura della loro intesa». «Sono dunque convinto – ribadiva, quasi a fugare timori anche troppo concreti –, per quanto me lo consente la mia esperienza di uomini e cose, che di qui a poco l'orizzonte si schiarirà e tutti i timori si dissiperanno».

Non meno esplicita l'avversione della grande famiglia alle vedute bellicose del Piemonte, e al progressivo peggioramento dei suoi rapporti con l'Austria. Appena la tensione originata dai sequestri austriaci, nella primavera del 1853, parve allentarsi, Alphonse si affrettava a congratularsi con Cavour nei termini più calorosi: «permettetemi di felicitarvi, signor ministro, dell'andamento favorevole della controversia che si è determinata fra Austria e Piemonte. L'abilità e il patriottismo che presiedono alla direzione del vostro governo ci hanno sempre ispirato fiducia che una soluzione favorevole per i due paesi sarebbe presto venuta a calmare le suscettibilità e a soddisfare tutti gli interessi. E non parlerò, signor ministro, delle incertezze in cui la nostra Borsa è caduta per effetto delle notizie d'Oriente, che esercitano sui nostri valori piemontesi un contraccolpo assai negativo? Da parte mia sarebbe molto imprudente. Ma grazie a Dio la pace del mondo oggi non dipende più da un capriccio ambizioso. Le nazioni sono troppo intimamente legate tra loro dalla comunanza dei sentimenti, degli interessi e dei bisogni, perché si debba rinunciare, malgrado tutto, alla speranza di veder risolvere per via diplomatica le difficoltà che ci minacciano».

Queste speranze non si realizzarono, ma Cavour dovette rinunciare, e per la guerra d'Oriente e per quella del 1859, all'appoggio dei Rothschild: che sostituì nel primo caso con un accordo finanziario anglo-sarso e nel secondo lanciando all'interno un prestito che ebbe grande successo. E tuttavia, questo non scosse né i buoni rapporti col banchiere parigino né il pacifismo di quest'ultimo. Che si riconferma ancora in una lettera del 21 marzo 1860, dove si coglie anche un riferimento a una lettera perduta del Cavour, interessante per l'intreccio che vi si adombra tra i disegni avvenire della politica estera del conte e una sfumatura di ironia da cui il realismo dell'uomo di Stato non sapeva trattenersi da-

vanti all'utopismo del banchiere; il quale replicava: «come voi, caro conte, auguro ardentemente l'avvento dell'età dell'oro, e farò con gioia un brindisi all'amicizia fra il Piemonte e l'Austria. Voi avete già realizzato tante grandi cose che riuscirete anche in questa [...] Vogliate sempre conservare dei nostri rapporti un ricordo benevolo come quello che conservo io, e dei più affettuosi». Seguiva, nel consueto stile pieno di discezione, un breve poscritto: «pensate, caro conte, che il governo abbia bisogno di un nuovo prestito?».

L'eredità di Croce

«Il Giornale», 16 maggio 1976

Più volte si è accostato il rapido declino della fortuna e dell'influenza di Croce dopo la sua morte all'analogo destino subito da Goethe e da Manzoni, anch'essi per qualche tempo lasciati in dimenticanza dai loro immediati successori, prima che una generazione più distaccata dalle controversie dei contemporanei venisse a cogliere il messaggio non perituro. Ma ciò non è valso a sminuire l'amarezza con cui quel declino è stato registrato da coloro che sono rimasti fedeli all'insegnamento del filosofo e alla formazione intellettuale e morale compiuta sotto la sua guida.

A essi infatti è spesso toccato dover constatare che i più accesi banditori della rivolta anticrociana si contavano tra i crociani più ortodossi di un tempo, e che addirittura Croce veniva accusato poco meno che di filofascismo e persino di «oggettive» responsabilità nella vittoria del fascismo da parte di personaggi che al servizio del regime si erano distinti e avevano acquistato onori e potere.

In confronto all'opportunismo e alla fragilità intellettuale e morale denunciata da questo genere di evoluzioni acquista un rilievo tanto maggiore l'impegno di chi non ha creduto di dover cedere alle suggestioni alla moda, e ai superamenti proclamati a gran voce dai neoconvertiti ha contrapposto, secondo il migliore insegnamento del pensatore napoletano, lo studio e l'illustrazione critica della sua opera, al di fuori di ogni preoccupazione accademica e politica. In prima fila tra questi Alfredo Parente, fondatore e direttore da più anni della «Rivista di studi crociani» e autore di studi importanti di logica ed estetica; in buona parte rivolti a indagare gli svolgimenti ultimi del pensiero crociano, e ora raccolti nella prima parte di questo denso volume.

Di tali studi chi scrive è in grado di apprezzare il significato e l'importanza, ma non di darne un'analisi tecnico-filosofica, che cade al di fuori delle sue specifiche competenze. Per questa parte egli deve dunque limitarsi a segnalare l'interesse degli studi del Parente agli specialisti delle discipline filosofiche. Ma il libro (Alfredo Parente, *Croce per lumi sparsi. Problemi e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. IX-570), fornisce

anche elementi per meglio valutare la più generale proposta culturale che deriva dall'indagine storica e filosofica del Croce, e contribuisce dunque in misura rilevante a una più precisa intelligenza di ciò che essa ha significato nella formazione etica e politica dell'Italia contemporanea. Che questo fosse l'obiettivo di fondo della sua ricerca, appariva chiaro al Croce già negli anni lontani in cui egli si apprestava a determinare il futuro orientamento della sua vita intellettuale.

Tra i primi risultati della sua riflessione egli elencava a se stesso l'aver imparato a «considerare la vita come un cosa seria, come un problema da risolvere» e nel 1912 indicava tra i suoi scopi fondamentali «la formazione di una coscienza italiana moderna, non socialista e non imperialistica, che riproduca in forma nuova quella del Risorgimento italiano». Era una coscienza che all'ottimismo scientifico e positivista contrapponeva una morale storica e tragica, consapevole della severità e del dramma della vita, senza indulgenze e senza compiacimenti, e intransigente nella richiesta di un continuo raffronto degli ideali e delle aspirazioni col paradigma impietoso della realtà; e il Parente ha ragione di ricordare come prova degli erramenti ai quali ha condotto la polemica anticrociana, che di Croce qualcuno ha potuto persino parlare come del filosofo della *Belle époque*. Definizione singolare, se si pensa che Croce visse gran parte della propria esistenza nel dramma delle due guerre mondiali e dell'età dei totalitarismi, e che a esso partecipò in prima persona su posizioni che lo condussero a vivere per decenni in contraddizione con i poteri politici e con le superstizioni intellettuali dominanti nel proprio paese. All'attività del Croce uomo politico negli anni decisivi della caduta del fascismo e alla sua opposizione intellettuale negli anni del regime, Parente dedica pagine fondate anche su ricordi personali che spesso forniscono contributi documentari importanti; e che soprattutto contribuiscono a far meglio intendere i motivi ispiratori di quella battaglia politica e di quella opposizione ideale.

Educato nel clima dell'Italia da poco eretta a Stato nazionale, Croce scriveva negli anni difficili che «non si venera tutta la vita uno Spaventa o un De Sanctis per morire con la visione della loro riprovazione e del loro disprezzo»; e la sua fedeltà a quell'insegnamento si alimentava all'idea della sintesi spirituale, della *humanitas*, che aveva indicato come programma della «Critica» all'atto della sua fondazione.

Su quella idea si fondava la sua ferma negazione di ogni più pauroso anticristo, che distruggesse, come in alcuni momenti era sembrato possibile, tutte le «cose vive e belle e buone e vere»; anche se essa non gli faceva chiudere gli occhi ai rischi molto concreti che minacciavano la società del suo tempo di «impoverimento, imbarbarimento, inselvatichimento».

Concezione virile, lontana così dalla fatuità dell'ottimismo a ogni costo come dalla resa e dalla disperazione: che fa il crocianesimo una filosofia umanistica nel senso più alto del termine, alla quale, in tanto sfal-

damento di fedeltà e di principi, può ancora guardare l'Italia moderna che non ha rinunciato a un avvenire.

I Savoia: l'ombra di una monarchia

«Il Giornale», 2 giugno 1976

Nonostante che ancora raccogliesse 10.700.000 voti, la monarchia contro la quale il 2 giugno 1946 votarono 12.700.000 italiani era ormai un'ombra di quel ch'era stata quando, tre quarti di secolo prima, i bersaglieri erano entrati in Roma capitale. A innalzarla al vertice della vita nazionale avevano contribuito uomini di Stato moderati, da Massimo D'Azeglio a Cavour a Sella e Minghetti, e uomini che venivano dalle forze popolari e rivoluzionarie, a cominciare da Garibaldi; e, in misura non secondaria, lo stesso Vittorio Emanuele II, che ne abbia detto di recente certa pubblicistica di quart'ordine, italiana e straniera. Certo, l'immagine popolare del «Re Galantuomo», dovuta soprattutto al D'Azeglio, ha un'impronta apologetica oggi inaccettabile: ma ciò che conta in sede storica, anche più di alcune innegabili doti politiche dell'uomo, è l'insieme di valori e di principi che la classe dirigente risorgimentale riuscì ad associare all'istituzione da lui impersonata.

Dopo secoli di asservimento allo straniero, Casa Savoia era chiamata a soddisfare col suo esercito, protagonista delle guerre del Risorgimento, l'esigenza profondamente sentita dai ceti intellettuali e politici di restaurare il prestigio e l'onore militare della nazione, da secoli schernita col detto che gli italiani «non si battono». Nel conflitto fra Stato e Chiesa, che tanta parte aveva avuto nel processo unitario, la monarchia rappresentava un principio e un'autorità che sola pareva potesse misurarsi con quella millenaria del capo della Chiesa, fino ad assumere il valore di massima garanzia della laicità del nuovo Stato. Soprattutto, in uno Stato senza larga base popolare, l'istituzione monarchica rappresentava il solo principio che potesse proporsi ai ceti dirigenti di ogni parte d'Italia come nuovo fondamento della legittimità e che insieme potesse acquistare popolarità e significato agli occhi delle masse, ancora per gran parte escluse dalla vita politica. Non per nulla i più efficaci sostenitori di questo valore popolare della monarchia furono uomini di cultura e tradizione repubblicana, i Carducci e gli Oriani e i Crispi, più aperti all'esigenza di rafforzarla come un valore e un principio che davvero simboleggiasse la riconquistata unità degli italiani.

Nel ventennio seguito alla presa di Roma il prestigio delle istituzioni monarchiche raggiunse probabilmente il livello più alto: ma già la crisi e le tensioni di fine secolo che investirono tanta parte degli istituti e degli uomini dello Stato risorgimentale, coinvolsero largamente la Corona. Chiamato l'esercito a sempre più frequenti e più gravi servizi di ordine

pubblico, su di esso, e sulla monarchia con cui il paese lo identificava, si rovesciò in larga misura l'avversione e l'ostilità suscitata dalla repressione. L'assassinio di Umberto I fu il tragico sbocco di questi eventi e di questa atmosfera, così lontana dagli entusiasmi del 1861 e del 1870.

Negli ambienti di Corte non era certo sfuggito il danno che la partecipazione ai conflitti interni del paese recava alla dinastia; e se queste preoccupazioni ebbero la loro parte nella scarsa simpatia con cui quegli ambienti e lo stesso Umberto I guardarono all'opera e alla personalità di Crispi, motivi di carattere opposto li spinsero invece a larghi riconoscimenti verso l'indirizzo di segno contrario inaugurato da Giolitti. Il quale, se non sempre riuscì a evitare tensioni e conflitti, e interventi della truppa nei conflitti sociali (che del resto non mancarono neanche in altri paesi, additati a modello di sviluppo civile e democratico), raggiunse tuttavia l'obiettivo di attenuarli in misura tale da sottrarre la Corona alla necessità di decisioni gravi e impopolari come quelle del decennio precedente. Si allentarono dunque le polemiche e gli attacchi alla monarchia: ma ne venne anche sminuendo il peso e l'influenza morale e politica.

Era un processo che in certa misura investiva le istituzioni monarchiche in tutti i paesi avanzati, in relazione all'affermarsi della democrazia di massa nella quale un istituto per sua natura elitario come la monarchia doveva vedere necessariamente ridotto il posto che prima occupava: ma ad accentuarlo contribuì, in Italia, anche lo stile di vita di Vittorio Emanuele III, colto e intelligente forse più dei suoi predecessori, ma schivo e quasi timoroso di quelle pubbliche apparizioni e manifestazioni che erano tuttavia il solo modo in cui concretamente avesse occasione di rinnovarsi il legame tra re e popolo.

Quando, però, anche l'Italia fu chiamata alla prova della guerra mondiale, parve naturale che la dinastia riprendesse il posto che era stato suo nelle guerre del Risorgimento: e nella tragica dimensione del conflitto furono dimenticate le polemiche della vigilia. Con un generale di scarse capacità ma di grande prestigio come il duca d'Aosta e con lo stesso re, presente al fronte durante il conflitto e in momenti tragici come Caporetto mostratosi pari alla gravità dell'ora, la dinastia visse, durante la guerra, l'ultimo grande momento della sua storia: anche se ancora una volta le dimensioni del fenomeno soverchiavano ormai quelle dell'istituto monarchico, come mostra l'analoga vicenda che in quegli anni attraversò una dinastia tanto più orgogliosa e potente come gli Hohenzollern. Ma soprattutto la monarchia non poteva sfuggire alle conseguenze che la guerra ebbe sull'edificio dello Stato liberale, con il quale i Savoia avevano immedesimato, fin dal tempo di Carlo Alberto, il proprio destino.

Si è molto discusso su ciò che il re potesse o non potesse fare per impedire il colpo di Stato realizzato con la marcia su Roma: con risultati tuttora incerti, come sempre avviene in controversie di questo genere. Ma se la questione viene posta sul giusto terreno, che è anche quello

storicamente più rilevante, bisogna convenire che per la dinastia era difficile sottrarsi alla dilacerazione del paese in quegli anni, fino a smarrirvi le ragioni profonde della sua funzione. La vera, storica sconfitta era quella che lo Stato liberale aveva subito non riuscendo a incanalare negli istituti e nei meccanismi del regime costituzionale i contrasti fra le parti politiche e le forze sociali: ma la menomazione che ne derivò all'istituto monarchico era destinata a gettare un'ombra su tutto il suo futuro. Nella «diarchia» su cui si rese lo Stato nel ventennio la vecchia immagine della monarchia risorgimentale doveva perdere sempre più terreno davanti ai riti trionfali del nuovo regime di massa. Nonostante la tardiva rottura col fascismo, la lunga alleanza della dinastia col regime mussoliniano fece sentire i suoi effetti anche oltre il 25 luglio 1943, portando, tre anni dopo, al rifiuto dell'istituzione monarchica da parte di quella maggioranza del popolo italiano che si sentiva ormai estranea ai valori da essa impersonati nella breve storia unitaria del paese.

Molti di quei valori erano parte essenziale della educazione politica che il popolo italiano, e specialmente la borghesia e i ceti medi, avevano ricevuto: patria e grandezza d'Italia, missione nazionale, aspirazione a un compito universale sotto il segno dell'idea, di origine mazziniana, della «terza Roma». A essi il movimento operaio soprattutto, e in parte quello cattolico, ai cui voti si dovette essenzialmente la scelta repubblicana del 2 giugno, contrapponevano altri e diversi valori, di giustizia sociale e di democrazia, di più larga e diretta partecipazione alla vita politica del paese: trovando nelle lotte e nella successiva esaltazione della Resistenza, in cui si impegnarono soprattutto i comunisti, una nuova alternativa alle aspirazioni e agli ideali nazionalistici dell'Italia grande potenza, caduti a terra così meschinamente nelle prove della seconda guerra mondiale. In quei movimenti (oltre che in alcune frange laiche) e nei ceti popolari la nuova repubblica ebbe dunque per vari anni i suoi sostenitori più attivi e più combattivi: mentre i ceti borghesi e moderati, in gran parte rifugiatisi, in mancanza di meglio, sotto lo scudo del partito cattolico, vissero allora una crisi politica profonda.

Poteva sembrare che adesso il posto dell'«Italia tricolore» del Risorgimento fosse stato preso dall'«Italia rossa» e dall'«Italia nera», sue secolari avversarie. Ma l'antica contrapposizione era ormai priva di senso. Da tempo le forze cattoliche avevano accettato l'unità territoriale del nuovo Stato, con Roma capitale: e anche le preoccupazioni destinate negli ambienti più legati alla tradizione laica dall'ascesa al potere del partito cattolico vennero in gran parte eliminate dai successivi sviluppi della cultura e della società italiana, nella quale è impensabile un nuovo conflitto fra Stato e Chiesa nei termini ottocenteschi. La «patria borghese» del vecchio socialismo era ormai diventato un riferimento nazionale sempre più spesso rivendicato dal movimento operaio italiano nel quadro dell'internazionalismo socialista e comunista. Le vecchie ambizioni legate alla politica di grande potenza apparivano radicalmente superate

eventi e istituzioni del passato, dati tecnici e statistici sono dunque raccolti nei quaderni di studio del conte con una precisione e un amore del dettaglio che sono anche rivelatori del suo ingegno eminentemente analitico, dove la dimensione tecnica ebbe sempre una parte di rilievo; ma che quasi sempre si richiamano a interessi più generali e profondi.

Così le ampie citazioni di storia biblica e di polemica religiosa, che si riallacciano com'è noto, alla parte vivacissima che il giovane Cavour prendeva alla grande battaglia ideale che si combatteva nel mondo della Restaurazione tra la vecchia e la nuova visione del mondo; così i temi economici, legati al grande ideale di progresso del secolo XIX, e i temi politici.

Alla vigilia della rivoluzione di luglio il Cavour è su posizioni accentuatamente radicali e, si è detto persino (ma senza prove serie), repubblicane. Dalla sua penna scaturiscono allora giudizi durissimi sul *bon vieux temps* e su Carlo Alberto, il sovrano che fin dagli anni giovanili fu oggetto da parte del conte di una avversione e di un disprezzo che non tacerà neppure davanti alla morte e all'esilio di Oporto.

Il ripiegamento moderato seguito all'aggravarsi della minaccia rivoluzionaria in Francia dopo il 1830 coincide per Cavour con la rinuncia per un tempo indeterminato, che durerà quasi un ventennio, a ogni avvenire politico personale: rinuncia dolorosamente avvertita, e che sta alla base di quella deviazione verso gli affari e gli studi economici di cui si hanno qui i primi documenti importanti, sino allo studio sulla *New Poor Law* del 1834.

Temi noti in gran parte: ma che ricevono nuova luce dall'impegno e dalla dottrina che i curatori hanno portato nella identificazione dei testi e nel ricchissimo commento.

Una nuova pietra angolare si aggiunge, con questo volume, agli studi sul più grande uomo di Stato italiano dei tempi moderni.

Vuoto a non rendere

«Il Giornale», 27 giugno 1976

Il lettore non ha motivo di attendersi molto da una raccolta di questo genere, *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino, 1976, pp. XII, 468, ma occorre dire che la realtà è anche inferiore all'aspettativa. Al posto di una ricostruzione organica e pensata delle vicende del trentennio si ha qui una ripartizione per «competenze» dove la linea di interpretazione storica è sostituita dalla presenza solitaria e devastante dell'ideologia. Non è un caso nuovo, certamente, ma è dei peggiori. Al senso del concreto e alla forza dei fatti specifici che dovrebbero esser propri della storia si sostituisce, anche da chi fa professione di storico, un limbo dove il posto dei concetti è preso dalla ag-

gettivazione e quello dei fatti da riferimenti allusivi dove non è facile dire fino a che punto agisca il pregiudizio politico e fino a che punto si tratti di malumori privati.

In qualche caso va detto, a giustificazione degli autori, che sono gli stessi strumenti concettuali adoperati – per esempio, quelli di una certa scienza politica – a essere meglio adatti a stendere una cortina tra l'osservatore e la realtà, che non ad aprire la via ad una migliore intelligenza delle cose. Ma che sollievo, dopo tutto ciò, l'incontro con le pagine di Vittorio Foa, che ha dedicato alla lotta sindacale una analisi dichiaratamente politica e tuttavia ricca di echi dottrinali e di suggestioni. I sottintesi ideologici di certi presunti tecnicismi, e i tentativi di distinguere e di separare cose che distinte e separate non sono e non possono essere, sono qui messi da parte in riferimento a una precisa collocazione rivoluzionaria della lotta sociale. Potere del sindacato e sua politicizzazione, capacità di rottura e contrattazione sono visti nel loro nesso unitario, dove il criterio di giudizio ultimo è solo la funzione del sindacato come forza rivoluzionaria tendente al rovesciamento del sistema. E al di là dell'organizzazione viene in primo piano l'azione diretta degli operai come spinta di classe, intesa come agente dinamico delle lotte, tendente a spingerle continuamente al di là degli stessi obiettivi fissati dal sindacato. In fondo, sembra che Foa non veda alla lotta sindacale altro limite che la forza fisica a disposizione delle masse operaie. L'obiezione che tutto ciò ha poco a che fare con le regole di una lotta politica «democratica» ha scarso senso per chi muove da un tutt'altro concetto di democrazia, ma può servire a eliminare equivoci che tuttavia sono artatamente coltivati, in funzione anch'essi di obiettivi politici «rivoluzionari».

In relazione a posizioni come quella di Foa lascia anche più perplessi il tentativo di Augusto Graziani di spiegare la crisi attuale della economia italiana in termini nei quali il limite economicistico si somma all'ideologia senza vantaggio per nessuno. La parte che una lotta sindacale come quella che il nostro paese ha conosciuto negli ultimi anni ha avuto quale fattore determinante della crisi e della sua specifica gravità viene espunta dal discorso assumendo, di fatto, un concetto di «potere irresponsabile» del sindacato che fuori del piano politico (in chiave rivoluzionaria) non può trovare giustificazione né teorica né storica. La via d'uscita dalla crisi dovrebbe essere una politica volta a rallentare lo sviluppo del paese in funzione dei miti dello sviluppo «equilibrato» e di obiettivi di autarchica indipendenza dal mercato internazionale. Il rallentamento, se era questo che si voleva, è già stato largamente ottenuto; e per il resto, che tristezza questo approdo di un economista di valore, dopo l'abbandono della matrice europeista di quel meridionalismo liberaldemocratico di cui egli fu per vari anni esponente brillante.

Non di tristezza ma di squallore si deve parlare per le pagine di Galli della Loggia sull'ideologia e il costume: di quello squallore inconfondibile che è proprio della mediocrità pretenziosa. «Modernità» e «capita-

lismo maturo» sono subito sbandierati sotto il naso del lettore per convincerlo dei vasti orizzonti intellettuali dell'autore: ma è chiaro fin dalle prime battute che si tratta per lui di cose estranee e apprese in maniera scolastica, senza rendersi conto delle tensioni e dei processi reali che sono la loro vita e la loro sostanza.

Si parte da una visione della storia cultura del nostro paese in cui a una tradizione «retorico-scolastica», che ha tutta l'aria di esser capitata lì per caso, si contrappone una borghesia colta che per Galli della Loggia è poi solo la borghesia benestante, anche se non ardisce chiamarla col suo nome; e lo scenario si svolge quindi lungo l'itinerario previsto, senza sorprese: dal fascismo, prodotto di quella tradizione retorica, alla democrazia cristiana, ricettacolo di ogni arretratezza, al consumismo, che ha sradicato e imbarbarito i ceti medi. Dove Galli della Loggia, che pure vorrebbe rifarsi a Pasolini, non riesce neppure a restar fedele allo scrittore scomparso in ciò che costituiva la nota più personale del suo discorso, anticonformista solo nella misura in cui nella polemica contro il consumismo coinvolgeva – e fece e fa tuttora scandalo fra i devoti del luogo comune come Galli della Loggia – non solo i ceti medi ma anche gli strati popolari.

Resta, di consolante, la certezza che un libro così nato e realizzato non lascerà traccia di sé nella bibliografia sull'Italia contemporanea, se non per un particolare pubblico di destinatari del libro come «oggetto di consumo»: non diverso né migliore degli altri.

Cavour a Cobden

«Il Giornale», 4 agosto 1976

Quando, nel maggio 1847, Richard Cobden giunse in viaggio a Torino, il suo nome aveva già un valore di simbolo. La vittoria della Lega di Manchester nella grande battaglia per l'abolizione delle leggi sul grano in Inghilterra era stata, per l'opinione libero-scambista, la consacrazione di una causa che andava al di là dei principi scientifici e politici per assumere il valore di una fede civile. Tra gli esponenti di quell'opinione il conte di Cavour era impegnato in prima linea: e nei suoi saggi sulla riforma doganale inglese e la sua importanza per l'Italia aveva già segnalato il rilievo della figura e dell'opera del Cobden. In prima linea egli fu dunque anche tra coloro che a Torino cercarono di testimoniare in ogni modo all'ospite la simpatia e l'amicizia dell'ambiente liberale piemontese: anche se un giornale mazziniano di Losanna non mancò di riferire che, vedendo Cobden, fra i due fratelli Cavour, qualcuno aveva commentato: «Ecco la libertà custodita dal monopolio».

Dei buoni rapporti personali stabiliti col leader manchesteriano Cavour si ricordò alcuni mesi dopo, quando dopo le riforme albertine del-

l'ottobre 1847 in Piemonte prese avvio la libera stampa politica. Amministratore e di fatto anche direttore del «Risorgimento», anche se nei primi tempi il giornale uscì sotto l'egida del nome celebre di Cesare Balbo, egli cercò subito di assicurarsi la collaborazione del Cobden; e pochi giorni dopo l'uscita del primo numero del giornale gli scrisse, il 29 dicembre 1847, una lettera, per quel che ne sappiamo, finora ignota.

«Mi son presa la libertà di inviarvi, per mezzo di uno dei miei corrispondenti a Londra, il primo numero di un giornale che si pubblicherà a Torino sotto la direzione di Balbo e di alcune altre persone che avete conosciuto in occasione della vostra visita nella nostra città.

«Poiché l'Italia non vi è molto familiare, ritengo che il nostro giornale non sarà di grande interesse per voi. Ma forse i vostri amici e voi stesso non lo giudicherete indegno di figurare nei circoli in cui si riuniscono gli amici del libero scambio.

«Noi ci proponiamo di sostenere i veri principi liberali, e in prima linea la causa di cui voi siete gli apostoli più illustri, la libertà commerciale. Oltre a questo titolo alla vostra benevolenza, oso invocare quella simpatia per l'Italia che ci avete promesso separandovi da noi, e di cui avete già dato prove preziose nel discorso che avete pronunciato a Manchester. Spero che questa non sarà l'ultima volta che parlerete di noi ai vostri concittadini. Noi contiamo sulla vostra parola eloquente per farci conoscere, per farci amare dal popolo inglese, chiamato a sostenerci nella via delle riforme pacifiche che intendiamo seguire.

«A questo proposito, oso rivolgervi una preghiera. Di tutti gli italiani noi siamo i più vicini a voi; siamo in posizione migliore di chiunque altro per far conoscere bene i vostri discorsi all'Italia. Mi sembra dunque che inviandomeli immediatamente voi adottate il mezzo di diffonderli il più rapidamente possibile in Italia. Se accettate la mia proposta né Firenze né Roma né Napoli perdono nulla: e Torino vi guadagna molto.

Per essere bene al corrente di ciò che accade in Inghilterra io sono abbonato all'«Examiner», all'«Economist» e allo «Spectator». Per mezzo di questi tre giornali mi pare di poter essere abbastanza informato: vi prego, tuttavia, di indicarmi le riviste indispensabili per conoscere a fondo le questioni che si dibattono nel vostro paese.

«Attendo con impazienza i risultati dell'inchiesta sulla legge che regola la banca d'Inghilterra. È probabile che si faranno attendere a lungo: per il momento io resto partigiano dei principi proclamati da sir Robert Peel, pronto tuttavia a modificare le mie opinioni se la scuola di Birmingham ha in serbo argomenti migliori di quelli che ha usato finora.

«Non voglio abusare più a lungo della vostra compiacenza. Mi limito dunque a rinnovarvi la preghiera di trattarci se non come i vostri migliori amici italiani, almeno come i vostri ammiratori più prossimi e più ferventi».

A parte qualche riferimento specifico (per esempio alla controversia, allora assai viva, tra Peel e i seguaci di Thomas Attwood, capo della

«scuola di Birmingham», sulla moneta cartacea, la convertibilità e la funzione della riserva aurea), e il tentativo di assicurarsi un rapporto speciale con Cobden, che non sembra abbia avuto seguito, va ritenuta, di questo documento cavouriano, la tendenza a ottenere un avallo sul piano europeo della politica riformatrice dei liberali piemontesi. Pareva, infatti, a Cavour, che questo avallo fosse del massimo rilievo nella battaglia contro le forze conservatrici all'interno e all'estero.

Anche dopo essere asceso al governo non trascurò mai questa campagna di opinione presso i più autorevoli esponenti del liberalismo, soprattutto inglese ma non solo inglese, nel mondo della cultura e in quello della politica: dall'economista William Nassau Senior a leader politici come Russell e Gladstone. In questa direzione va anche letta l'altra lettera inedita che segue (alla quale va attribuita la datazione del giugno 1851, quando Cavour si accingeva, dopo la grande vittoria parlamentare conseguita sui trattati commerciali col Belgio e la Gran Bretagna, a varare la nuova tariffa doganale liberista), inviata da Cavour a Cobden prendendo occasione dalla missione affidata a un ingegner Lencia in Inghilterra.

«Il Ministero da me diretto invia in Inghilterra un giovane ingegnere molto capace per studiare i mezzi di migliorare gli alloggi delle classi operaie e favorire l'istituzione di bagni e lavatoi pubblici. Mi prendo la libertà di raccomandarlo, facendogli fare la conoscenza delle persone che si sono più specialmente occupate di questa materia di un così grande interesse.

«Avrete visto dai giornali che il governo sardo è riuscito a far trionfare in Parlamento le dottrine del libero scambio. Noi stiamo adesso operando una riforma completa della nostra tariffa, che compirà l'opera iniziata attraverso i trattati col Belgio e l'Inghilterra. Il vostro nome è stato spesso citato, e la vostra autorità spesso invocata nelle discussioni che hanno avuto luogo: di modo che si può dire che voi avete dato un potente contributo all'opera della nostra rigenerazione economica.

«Cercate, ve ne prego, di non lasciar tornare i protezionisti al potere in Inghilterra: questo nuocerebbe alla nostra causa, e indebolirebbe l'influenza che il vostro paese esercita in favore della dottrina del libero scambio».

In realtà i protezionisti guidati da lord Derby sarebbero tornati di lì a poco al potere: ma solo per breve tempo, e senza mettere seriamente in discussione la riforma operata da sir Robert Peel. V'era comunque una precisa coscienza, in Cavour, della solidarietà europea che legava tra loro le forze liberali e libero-scambiste. E questa convinzione trovava, nei suoi corrispondenti, una precisa rispondenza.

«Non c'è uomo in Europa — scriveva Cobden all'ambasciatore sardo a Londra — che possa trattare le questioni finanziarie ed economiche più abilmente del vostro ministro delle Finanze: e spero che egli troverà nel paese sufficiente intelligenza e moralità per sostenerle nella battaglia

con i partiti interessati nella sua illuminata difesa della libertà commerciale». Sentimenti analoghi esprimeva, in Francia, un'altra delle grandi autorità del liberalismo, Adolphe Blanqui: «è stata, vi assicuro, una grande soddisfazione per tutti gli uomini di scienza e di avvenire, vedere con quale fermezza di principi e con quale moderazione di linguaggio avete difeso la causa della libertà commerciale, nobilmente, semplicemente, come vuol essere difesa [...] Il Ministero di cui fate parte onora il Piemonte e l'Italia intera per la lealtà del suo carattere e per lo spirito di progresso saggio e coscienzioso di cui è animato».

Cavour entrava in tal modo a far parte di quella élite nella quale il liberalismo europeo riconosceva la sua guida intellettuale e politica e che sino alla fine del secolo fornirà l'intelaiatura di una classe dirigente europea.

Classi dirigenti e subalterne

«Il Giornale», 5 settembre 1976

A un anno dalla scomparsa di Ernesto Ragionieri viene ora alla luce quest'opera a lui dovuta in gran parte (*Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Einaudi, Torino 1976, pp. XIX, 1663-2832), (oltre 800 pagine su 1100 di testo) e messa a punto nei particolari da un gruppo di suoi amici e collaboratori. Per lo sforzo di indagine che essa testimonia e per l'importanza del tema l'opera è chiamata a dare la piena misura delle doti di storico dello studioso scomparso: e va esaminata e discussa con il rispetto che si deve a una vita di impegno culturale e politico seriamente vissuta.

Tutti ricordano il clamore pubblicitario che accompagnò l'uscita dei primi volumi della *Storia d'Italia* Einaudi, che editori e curatori annunciarono subito come evento culturale d'eccezione, destinato a inaugurare, non solo una nuova visione della storia d'Italia ma addirittura un modo nuovo di fare storia; e quando taluno rilevò che il disegno e la realizzazione documentata dai volumi già apparsi erano in realtà privi di ogni coerenza, e che di nuovo c'era solo la pretesa di imporre una silloge sconnessa di studi come una visione storica del nostro paese, la reazione dei medesimi editori e curatori fu addirittura rabbiosa. Adesso, dopo tanti volumi pubblicati, per un cospicuo numero di migliaia di pagine, ognuno può giudicare il risultato: e dire se da quelle migliaia di pagine emerge davvero, al di là dei particolari, qualcosa di nuovo su come è sorta e si è sviluppata quella complessa realtà storica che chiamano Italia o se invece dall'acritico accostamento e dalla correlativa frammentazione di tanti temi e di tanti problemi non risulti piuttosto una confusione intellettuale che è prova della sostanziale inconsistenza del disegno di fondo. Naturalmente, non pochi saranno pronti a giurare che

questa confusione è invece ricchezza di temi e di problemi, propria di una «storia in costruzione». Ma questi fabbricanti di storie sempre all'opera e sempre incapaci di comporre le linee di un qualsiasi edificio li lasceremo da parte senza rimorsi.

I difetti generali della concezione che ha presieduto alla *Storia* Einaudi si riflettono negativamente anche sul volume affidato a Ragionieri e completato, per gli anni 1948-75, da Carlo Pinzani. La direzione dell'opera, infatti, non ha saputo far di meglio che ripartire la materia relativa al periodo 1861-75 in tre tomi diversi, dedicati rispettivamente alla storia economica, culturale e politica, al modo delle vecchie storie «a cassetini». Dovendo trattare una storia politica già in partenza separata dalle vicende relative al complessivo svolgimento della società, Ragionieri ha dunque rischiato di dare una storia vecchio stile, in cui l'evento politico finisce per campeggiare isolato, e in fondo gratuito e fine a se stesso. Da studioso moderno e avvertito egli ha saputo sfuggire a questo rischio arricchendo la sua storia di un attento esame delle strutture amministrative, dei rapporti di potere fra autorità centrali e periferiche, dei risultati più attendibili delle analisi condotte in chiave di sociologia elettorale: e in tal modo l'opera ha acquistato un andamento critico e incisivo, sostenuto dalla ricerca costante di una definizione precisa dei rapporti di potere via via stabiliti nel nostro paese. Ma è certo che l'appiattimento sulla tematica strettamente politica ne riduce il respiro culturale e la dimensione interpretativa, escludendo o relegando sullo sfondo sviluppi essenziali per la stessa storia politica. Il potere e le forze politiche non governavano solo se stessi, ma la società italiana nel suo insieme: e dunque i fatti della vita economica e gli orientamenti culturali, dalla politica doganale all'«idea di Roma», non sono elementi dati del gioco politico, ma parti costitutive ed essenziali di esso. Il che non vuol dire che ci si debba rifugiare nello sterile vagheggiamento di una storia «integrale»: ma solo che l'intreccio dei temi politici culturali ed economici avrebbe acquistato un rilievo ben diverso se gli autori delle tre parti avessero raggiunto una più precisa intesa su certi nodi interpretativi, invece di andare avanti ciascuno per suo conto, in ossequio ai criteri «rinnunciatori» a cui si è ispirata la direzione dell'opera.

Va anche aggiunto che a questo generale appiattimento della materia contribuisce la specifica posizione nella quale si sono collocati il Ragionieri e, ancor più, il Pinzani. Non diremo che in quest'opera Ragionieri abbia inseguito il disegno, di cui tracciò le linee or è qualche decennio, di una storia delle classi subalterne, organizzate nelle comunità e negli enti locali, da contrapporre a quella delle classi dirigenti arroccate nello Stato: che era un disegno nella sostanza irrealizzabile. Ma è rimasta la sua aspirazione a una storia d'Italia che in certo senso facesse da contraltare a quella dei ceti dirigenti, e ne sottolineasse i limiti e le implicazioni negative dal punto di vista di una storia alternativa non realizzata, e tuttavia configurabile in termini di un più largo sviluppo democratico della società e dello Stato.

Ne deriva che l'interesse di Ragionieri si concentra piuttosto sui limiti della storia accaduta e sulle insufficienze della classe dirigente che non sulle sue realizzazioni e sulle sue motivazioni ideali. Della costruzione dello Stato unitario viene dunque in luce la componente autoritaria e quasi scomparsa il valore di progresso nei confronti delle strutture preunitarie; della monarchia risalta il limite che essa poneva all'autorità del Parlamento e non la funzione nazionale e unificatrice; dei successivi ampliamenti del suffragio, l'inidoneità ad assicurare una completa omogeneità sociale fra eletti ed elettori e non il valore di progresso democratico. Insomma, una strana storia, che fa come l'effetto di una fotografia vista in negativo, con i colori rovesciati e sbiaditi, quasi che le immagini fossero di ombre e di fantasmi delle cose piuttosto che delle cose stesse.

Un'ultima osservazione: giustificata e resa anzi doverosa dalla natura di un'opera che l'autore (o, meglio, gli autori) non scrisse certo come mera esercitazione intellettuale ma come testimonianza di pieno impegno civile. In questa storia si riconoscerà certo una larga parte della sinistra intellettuale e politica del nostro paese: ed è dunque importante anche sul piano politico individuarne il carattere e l'orientamento. Che è quello comune da un trentennio a tutta la storiografia di ispirazione gramsciana, con la sua visione della storia d'Italia come storia intessuta di minori riuscite e di maggiori sconfitte, di contraddizioni non risolte, di perpetue manovre dei ceti dominanti volte a contenere la spinta progressiva delle grandi masse: e risultante perciò in un appello finale al rovesciamento radicale degli equilibri esistenti, in vista di un nuovo principio. Anche più eloquenti i giudizi di Carlo Pinzani sull'ultimo trentennio: dalla inflessibile ostilità alla scelta atlantica al silenzio sulla minaccia sovietica in Europa, alla valutazione edulcorata dello stalinismo, a una analisi degli schieramenti politici che fa delle sinistre le sole forze positive nella vita del paese.

È questa la visione storica che dovrebbe sorreggere il mirifico disegno di un avvenire democratico e pluralistico nel quadro delle «ampie convergenze» del compromesso storico? Fino a quando le proposte comuniste muoveranno da premesse di fondo di questo tipo, chiaramente riconducibili alla vecchia matrice togliattiana (riconoscibilissima al di là delle cautele verbali), le evoluzioni del Pci resteranno confinate al piano meramente tattico, e prive di ancoraggi intellettuali atti a renderle davvero credibili.

Una spada nel cuore

«Il Giornale», 19 settembre 1976

Ebbi occasione di incontrare Richard Cobb una ventina d'anni fa, da amici comuni. Il discorso cadde, naturalmente, sulla Rivoluzione francese: e ricordo soprattutto la divertita irritazione di Cobb nel rievocare

l'entusiasmo di Georges Lefebvre davanti a una nuova raccolta di dati quantitativi sulla storia del periodo rivoluzionario. «Voilà: les prix!» esclamava l'autore dei *Paysans du Nord*; e Cobb: «Moi, je n'y comprenais rien; ma rivendico ugualmente il diritto di far storia della Rivoluzione».

Lo stesso uomo, lo stesso proposito di scrivere una storia «umana e non economica», si ritrovano nelle pagine di questo libro, come già in quelle dell'altro dedicato alle *Armées révolutionnaires*. E vi sono molte ragioni di simpatizzare con l'uno e con l'altro. Quando Cobb fa appello a una conoscenza che sia anche intuitiva e impressionistica delle masse popolari di cui fa la storia, egli può contare su un'esperienza trentennale di vita vissuta in mezzo a loro, nelle camere mobiliate e davanti al bicchiere di *rouge*: tanto da indurlo a lasciare la nazionalità inglese per quella francese (disapprovato, anche in questo, da Georges Lefebvre). Qualunque sia il giudizio sulle motivazioni che possono avere indotto Cobb a questa scelta di vita (e somigliano molto, checché egli ne dica, a quelle dei tanti borghesi che oggi cercano nei ghetti una problematica liberazione dai loro complessi), non v'è dubbio che quando egli si riferisce ai gusti, alla sensibilità, alla «mentalità» dei suoi sanculotti, sa di che parla.

Ma vi sono ragioni serie di simpatizzare anche con gli obiettivi e con il metodo storiografico dell'autore. Si può certo discutere la sua pretesa di «scrivere in modo caotico» di un argomento di per sé caotico; si potrà negare che storia del movimento popolare possa farsi solo su scala regionale, senza alcuna preoccupazione di spiegare i suoi caratteri indubbiamente nazionali; si può respingere l'eccessiva insistenza sulla particolarità e diversità, che ha il duplice inconveniente di apparire giustificata in troppi casi (praticamente in tutti) e di risolvere ogni analisi in tautologia. Ma la storia quale Cobb la scrive ha il merito grandissimo di mettere in luce l'artificiosità e il carattere nel fondo mistificatorio di tanta parte della storiografia rivoluzionaria, che negli ultimi decenni ha steso un velo di convenzioni e di simboli tra il lettore di oggi e la realtà di ciò che accadde negli anni tragici e grandiosi di fine Settecento.

Al «passo a tre» fra borghesia, popolo e monarchia esibito da Albert Soboul, al «tappeto rosso» del pensiero socialista da Rousseau a Marx, Cobb sostituisce una rappresentazione immediata e fitta di notizie, che rivela tutta la complessità dell'intreccio fra posizioni di classe e atteggiamenti politici. Molti sanculotti furono di fatto benestanti e datori di lavoro, con parecchi dipendenti, e di essi si servirono per affermarsi nel gruppetto dei dirigenti a livello locale; e invece componenti autenticamente popolari si ritrovano in quel fenomeno di tipica reazione che fu il Terrore Bianco del Sud-Est nel 1795-97. Per molti anni, sotto il paludamento scientifico della storia delle strutture, dei prezzi e dei cicli economici, della dialettica marxista e della lotta di classe, il mandarino degli accademici ha contribuito la sua parte a travestire nei termini rispettabili della aspirazione all'uguaglianza e alla fraternità, della necessità

storica e del passaggio al regno della libertà, fatti che suscitarono l'orrore dei contemporanei e ancora lo suscitano a distanza di due secoli: con l'intento mascherato, ma non troppo, di regalare in tal modo un blasone debitamente incorniciato di precedenti araldici agli orrori anche peggiori che negli stessi anni venivano perpetrati dallo stalinismo.

Dopo vent'anni di rifiuto dello stalinismo in sede politica, l'autocritica delle sue emanazioni storiografiche è ancora di là da venire; e si può anche dubitare che possa mai giungere, se è vero, come è vero, che spesso la cultura è così in ritardo sulla vita da dovere rinunciare a raggiungerla. Con questi precedenti, leggere che la «volonté punitive du peuple» celebrata da Georges Lefebvre «può essere tradotta come "sete di sangue, inutile e primitiva"»; che lo storico «non può fare a meno di tener conto del sangue quando tratta del movimento popolare e della protesta»; che un sentimento così poco elevato come l'invidia «fu forse il fattore che più degli altri contribuì a reclutare volontari per il Terrore»; che gli assassini del Terrore Bianco furono orribili come quelli del terrore giacobino e sanculotto, ma «vennero dopo», e spesso potevano invocare la giustificazione dei lutti e delle violenze dell'anno di Robespierre: tutto ciò e altro ancora, con tutta la sua ovvietà, si può considerare novità di rilievo e non conformismo audace negli studi attuali sulla Rivoluzione.

Per non attribuire a Cobb più meriti (o demeriti) che non abbia sarà tuttavia opportuno ricordare che egli si colloca al riparo di una costante e aperta simpatia per la storia del movimento popolare e dei sanculotti. E potrà anche essere un utile esercizio di storia psicologica (e ancor più, di storia dei rapporti fra la cultura moderna e l'idea di rivoluzione) indagare perché Cobb senta il bisogno di avvolgere i giudizi che si sono detti nelle solite giustificazioni della violenza terrorista come equivalenti della violenza praticata nell'antico regime; e perché ripercorra la strada senza speranza di chi vorrebbe persuadere che il giudizio morale su chi visse la propria vita nel quadro della violenza «oggettiva» dell'antico regime non possa essere diverso da quello che colpisce i «bevitori di sangue» e gli sciabolatori degli scampati alle esecuzioni di massa; ovvero che si possa mettere sullo stesso piano la violenza del soldato che affronta in campo aperto un nemico potente e armato e quella dei massacratori di uomini e donne indifese nelle prigioni. Democrazia e socialismo possono valere come superiori ideali di giustizia solo nella misura in cui rifiutano l'abbassamento degli uomini, di ogni uomo, a selciato su cui passa il cammino della storia; e solo chi non smarrisce questo legame può presumere di scrivere storia che si richiami a quegli ideali.

Nel caso di Cobb, poi, c'è il rischio che la sua stessa visione del governo dei sanculotti come governo del popolo non resista alla constatazione che le masse, ivi compreso il gran numero dei salariati, rimasero estranee al «movimento popolare», «anzi non sono state neppure invitate»; e che le società popolari dei rivoluzionari, già per sé «assolutamente

non rappresentative», erano a loro volta dominate da «piccolissimi gruppi di agitatori, uniti tanto da vincoli di amicizia e da comuni sentimenti di odio, quanto da legami commerciali e professionali».

Dire che ciò fosse «governo del popolo» o della «gente comune» si può solo se a quelle minoranze si affida la rappresentanza «oggettiva» dei grandi interessi popolari: col rischio di veder riapparire tutto l'armamentario delle giustificazioni «dialettiche» a base di «strutture» e di «necessità storica» che Cobb ha così efficacemente rifiutato. E del resto, a estrarre questa che, come Meinecke diceva del machiavellismo, si può chiamare «una spada piantata nel cuore della cultura moderna», l'empirismo intuitivo dello storico anglo-francese può dare solo un primo avviamento.

Storia e storie

«Il Giornale», 10 ottobre 1976

Ad apertura di libro, prima pagina della premessa, il lettore di questa *Metodologia* (Franco Catalano, *Metodologia e insegnamento della storia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 277, Id., *La grande crisi del 1929*, Dall'Oglio, pp. 255), è investito dalla affermazione (più volte ripetuta nel corso del volume) che la storiografia crociana era caratterizzata da un «vuoto formalismo politico-diplomatico». Nella pagina successiva si apprende che a conclusione della seconda guerra mondiale «l'uomo e l'individuo [...] in se stessi non avevano più alcuna importanza», quasi che a vincere fosse stato Adolfo Hitler o che nel fronte delle Nazioni Unite avesse militato solo Giuseppe Stalin. Segue, subito dopo, la teoria che attribuisce l'attitudine psichica a intendere la storia solo a chi si collochi nel senso delle «tendenze di sviluppo della società», e dunque su posizioni politiche di sinistra: che lascia aperto il quesito se dalla storia della storiografia debbano espungersi conservatori come Tucidide e Guicciardini, Guizot e Burckhardt.

Abbandonata la premessa, il lettore spera miglior sorte nel resto del volume: ma subito gli tocca di affrontare una violenta polemica contro il solito Croce, assunto, questa volta, come esponente dell'oggettivismo storico e della «neutralità» della storia: tesi, queste, che Catalano, confuta vittoriosamente facendo ricorso ad argomenti certamente appresi per la prima volta dalla crociana *Teoria e storia della storiografia* (nell'insieme rimastagli peraltro inintelligibile: si leggano, su cronaca e storia, le incredibili pp. 209-210). Catalano è infatti favorevole a una storia eminentemente soggettivistica e antifatalistica, che faccia largo posto all'intervento della volontà rivoluzionaria. Questo, almeno, a giudicare dalla polemica ch'egli conduce contro il suo Croce d'invenzione: ma qualche capoverso dopo sembra invece convertito a una sorta di deter-

minismo climatologico, che lo induce a porre e discutere seriamente questioni ridicole come quella se l'era 1820-50 sia stata nella media caratterizzata da basse temperature, visto che in quegli anni «la borghesia cercò di consolidare le grandi conquiste che aveva conseguito con la Rivoluzione francese». Si sospetta che Catalano ignori le riserve che un uomo d'ingegno come Le Roy Ladurie ha posto fin dall'inizio alle deduzioni climatiche nella storiografia; e anzi che non sia dotato di grandi attitudini alle discussioni teoriche e di metodo.

Ma non si tratta neanche di questo: siamo solo in presenza di un metodo di lavoro mediocre e meccanico, che riversa nel testo schede di lettura e appunti di vario genere senza alcuna elaborazione, al solo scopo di mettere comunque insieme un certo numero di pagine. Il risultato è una compilazione sconnessa e senza linea, solo assortita da brevi commenti, non proprio originalissimi, sulla lotta di classe, lo sfruttamento, il necessario collegamento con le masse e con le lotte dei lavoratori. In tal modo il lettore viene informato dei problemi relativi alla socializzazione della terra in Dobrugia o dell'andamento della popolazione statunitense nel 1970-74: ma nulla apprende della New Economic History (menzionata solo per ricordare che P. Vilar rifiuta il termine «cliometria»), dei tentativi di costruire una «teoria della storia economica», dei problemi che derivano dalla assunzione dei metodi di altre scienze nella storiografia ecc.: cioè, in pratica, di tutte le questioni di maggiore rilievo dibattute nella recente metodologia storica.

Materiale e composizione analoga si ritrovano nel volumetto *La crisi del 1929. Conseguenze politiche ed economiche*, Dall'Oglio, Milano 1976, pp. 255, grande tema, affrontato da studiosi insigni, ma che qui viene eluso ricorrendo al consueto espediente dei riassuntini e delle schede. La bibliografia sulla grande crisi può rinunciare senza danno a registrare questo nuovo numero. Certo, Catalano non nasconde la sua avversione al capitalismo e all'economia di mercato: ma, almeno, in quell'ambito chi spaccia merci sotto etichette non rispondenti al contenuto è colpito da precise sanzioni.

Convinto che la ricerca storica può aspirare a qualche validità solo nella misura in cui si collega alle lotte della vita, Catalano considera, accanto alla metodologia, i problemi dell'insegnamento; e agli insegnanti propone, da maestro eminente, l'esempio dell'attività ch'egli ha svolto a partire dall'*annus mirabilis* 1968. Apprendiamo così che questo professore di storia contemporanea ha dedicato i suoi corsi, intitolati a tale disciplina, al «neofascismo» e alla crisi attuale della economia e della occupazione, coinvolgendovi abitanti delle *bidonvilles*, operai e disoccupati; e che insomma egli si è dedicato, invece che all'insegnamento, a fare della propaganda politica bella e buona, pagata con i denari dello Stato. I giovani ingannati da questo «insegnamento» andranno a loro volta a insegnare cose che non sanno, in virtù degli attestati privi di verità loro rilasciati dai vari Catalano. Fino a quando accadranno cose di

questo genere sarà vano sperare anche solo un inizio della ricostruzione del paese.

Un secolo in 450 voci

«Il Giornale», 7 dicembre 1976

È incoraggiante che nell'Italia di oggi possa venire alla luce un'iniziativa come l'*Enciclopedia del Novecento*, pubblicata dall'Istituto Treccani e solennemente presentata a fine ottobre al capo dello Stato in Campidoglio. In un paese come il nostro, percorso da tanti dubbi e da tante incertezze, questa nuova enciclopedia (prevista in sei volumi, di cui il primo già pubblicato e il secondo destinato a uscire entro l'anno) dà infatti un'elevata testimonianza dei valori fondamentali ai quali si richiama l'Occidente democratico.

Nonostante il titolo volutamente anodino non si tratta di un'enciclopedia come le altre. Essa nacque una decina d'anni fa da un'originale concezione di Aldo Ferrabino, allora presidente della Treccani: il quale formulò il disegno di un'opera incentrata sui maggiori problemi del nostro tempo, chiamando a ripensarli coloro che li hanno dibattuti a un livello più alto. Niente, dunque, voci nozionistiche e informative: l'*Enciclopedia del Novecento* ha rinunciato risolutamente ai consueti articoli informativi (Italia, Europa, guerre e avvenimenti politici, biografie di uomini di Stato, artisti e scienziati) che formano il nerbo di ogni enciclopedia che si rispetti; e ha invece riservato tutto il suo spazio a circa 450 temi di grande rilievo, che sono poi i grandi interrogativi intorno ai quali si aggira quest'ultimo quarto del nostro secolo.

Ne è risultato una sorta di ideale congresso nel quale alcuni dei maggiori protagonisti della cultura mondiale sono convocati a discutere ciò che forma il dramma e il fascino della nostra epoca. All'originalità della concezione fa riscontro la semplicità dei mezzi: saggi assai ampi, presentati con grande decoro tipografico e riccamente illustrati, si succedono nel consueto ordine alfabetico, senza alcuna di quelle discutibili escogitazioni grafiche che tanto hanno nuociuto ad altre recenti iniziative enciclopediche. Per il livello delle collaborazioni, basterà dire che fra gli autori delle voci scientifiche figurano una decina di premi Nobel; che nella parte umanistica l'economia agraria è trattata da René Dumont, la popolazione da N. Sauvy, i partiti politici da M. Duverger, l'antropologia culturale da Levy-Strauss, il cattolicesimo da Daniélou, il capitalismo da Rostow, il militarismo da Golo Mann; e che fra i collaboratori italiani figurano Bobbio, Colletti, De Felice, Ricossa e altri ancora.

Nulla diremo, per assoluto difetto di competenza, della parte assai estesa che nell'enciclopedia è riservata alle scienze fisico-matematiche e naturali: anche se non è senza interesse, anche da un punto di vista ge-

nerale, che gran parte dei contributi in questo settore provengano dal mondo anglosassone, che (secondo valutazioni di cui non sapremmo garantire l'attendibilità) assicura, con i soli Stati Uniti d'America, l'80 per cento della ricerca scientifica mondiale. Ma è soprattutto nella parte dedicata ai temi umanistici che più chiaramente vengono alla luce le premesse intellettuali e il significato etico-politico che l'opera viene ad assumere. Non che la si possa ricondurre a una specifica ideologia, che anzi la sua «filosofia» mette soprattutto l'accento sul raffronto e sul dibattito fra le idee e le posizioni diverse. Una filosofia «neutrale», si direbbe, ma che di fatto racchiude il principio, profondamente liberale, del dubbio e della critica, che sta alla radice del pensiero moderno.

Il quale appunto si caratterizza in primo luogo per il suo rifiuto delle sintesi onnicomprensive, che pretendono di riferire a una sola chiave esplicativa ogni sorta di problemi. Niente, dunque, indulgenze ed evasioni ottimistiche, ma piuttosto spregiudicata analisi dei problemi e delle contraddizioni esistenti, nei loro termini più drammatici. Perché il mondo moderno, dopo tanto progresso, non offre certo un'immagine idilliaca. La stessa sopravvivenza del nostro mondo si profila in una luce inquietante, su uno sfondo che vede «da una parte popolazioni denutrite, dall'altra popolazioni iperalimentate che sfruttano solo una parte del suolo e consumano, al di fuori dell'alimentazione e dei bisogni vitali, risorse considerevoli» (Sauvy). Ne deriva che il mondo attuale è responsabile di quello che Dumont chiama il «crimine dei crimini»: la maggioranza dei bambini, infatti, nei paesi sottoalimentati «non riceve la razione di proteine indispensabili al pieno sviluppo del loro cervello. Noi stiamo dunque producendo intere generazioni di uomini incompleti». L'obiettivo rimane quello illuministico di «un'umanità felice»; «ma dobbiamo tenere presente che questo obiettivo è incompatibile con una popolazione troppo numerosa». Tanta parte delle tensioni del mondo contemporaneo rimonta a queste premesse di fondo; e a renderle umanamente drammatiche contribuisce l'esplosione demografica indotta dalla diffusione della scienza medica occidentale nel mondo intero. Ma non è solo un problema di solidarietà umana: esso racchiude infatti una potenzialità politica catastrofica nel suo intreccio con le tensioni esistenti fra i due grandi blocchi di potere e i due sistemi sociali che si contendono la supremazia nel mondo avanzato. In quest'ambito le tensioni si svolgono al margine di quel rischio totale che sembra limitato solo dal responsabile controllo dell'armamento nucleare da parte delle grandi potenze: su questo argomento insiste con particolare vigore Rostow, nella sua analisi dei problemi della distensione, attribuendo un'importanza capitale a quel trattato di non proliferazione che egli stesso contribuì a negoziare quale assistente speciale del presidente Johnson per i problemi della sicurezza nazionale.

Ma il problema della pace non si pone solo sul terreno politico-diplomatico. Al di sotto premono le grandi ideologie in cui si esprimono i

tentativi di soluzione dei problemi di fondo della cultura e della società. Fra esse vanno ricordate anche le religioni a cui ancora si richiama tanta parte dell'umanità, e che tuttavia sono anch'esse protese a giustificare la propria funzione in termini nuovi, in relazione alle esigenze profonde del nostro tempo. Così il buddismo, indirizzato di recente a uno sbocco umanistico, nel quale vengono annullate «tutte le differenze fra uomo e donna, dotto e ignorante, nobile e umile», in una visione generale che «onora, libera e educa la natura umana». (Tucci); così il cattolicesimo, il cui messaggio, scrive Daniélou, non è identificabile con nessun ordine di valori, ma implica pur sempre sue opzioni specifiche, sul problema del matrimonio o su quello dello Stato, e non può dunque risolversi, come è accaduto in molti atteggiamenti *post*-conciliari, a una negazione di se stesso, che vuol dire poi rinuncia alla essenziale missione spettante alla Chiesa di «far condividere la sua fede a tutti gli uomini». E ci sono poi le grandi ideologie secolari dell'Occidente: dal liberalismo, ripensato dal grande spirito di von Hayeck, al comunismo (Ulam) al socialismo (Fetscher) alla democrazia (Burdeau).

Nessuna di queste dottrine può oggi erigersi a ricetta definitiva per guarire i mali del mondo. Non può pretendere a questo ruolo il liberalismo di Hayeck, minacciato alle radici dal problema mondiale dell'inflazione; non il comunismo, dilaniato dalle sue interne contraddizioni e screditato dalle tragedie di cui è seminato il suo cammino; non il socialismo, così radicato nella vita delle società industriali avanzate, e tuttavia reso instabile dalla tendenza che gli è propria a trapassare dalla democratica equiparazione dei punti di partenza all'artificiale livellamento delle naturali disuguaglianze tra gli uomini (secondo la formula comunista che vuol «dare a ciascuno secondo i propri bisogni»). E non vi può pretendere, nonostante l'omaggio che tutti le rendono a parole, neppure la democrazia, perché non è affatto certo che «la gestione di una società la cui unica finalità è quella di dispensare a tutti un benessere standardizzato non finirà per scontrarsi con una contestazione generale di questo tipo di organizzazione sociale».

Eppure, tutto in definitiva dipende dagli individui stessi: perché il nostro tempo «ha bisogno – dice Burdeau – non tanto di istituzioni democratiche quanto di democratici».

L'opera riflette dunque l'immagine di un'epoca inquieta. E nessun aspetto della cultura riesce a dare il senso immediato di questa inquietudine come l'arte, che alle sottili distinzioni e alle disamine di scienziati e filosofi presta il potere espressivo inarrivabile dell'intuizione. In realtà, persino l'esistenza di questa forma di espressione è messa in dubbio dalla crisi radicale della cultura moderna. Nella sua vigorosa ricostruzione delle correnti e dei temi più attuali del dibattito sull'arte Argan ricorda come si sia avanzata «l'ipotesi che la civiltà del futuro sia per essere una civiltà priva di arte»; suscitando giustificate angosce in chi guarda alla prospettiva di «una società priva d'impulsi creativi, incapace di dare un

senso non soltanto contingente e utilitario al lavoro, di costruire l'ambiente della vita in forme che rispecchino una positiva concezione del mondo».

Certo, non tutti i contributi e non tutti gli autori sono allo stesso livello; ed è anche facile trovare nell'*Enciclopedia* vistose lacune. Ma non sempre è stato possibile ottenere la collaborazione degli autori più adatti; e la presenza di lacune è nella natura stessa di una enciclopedia che ha rinunciato fin dall'inizio alla completezza nozionistica, e che è strutturata su un numero di voci così limitato, che del resto includono anche molti temi minori, non trattati sotto un lemma specifico. Soprattutto è da rilevare che solo la cultura dell'Occidente libero e democratico poteva dare una così impressionante testimonianza della riflessione, al massimo livello, sui grandi temi del nostro tempo: dando in tal modo una nuova dimostrazione della sua creatività inarrivabile e di una vitalità che è destinata ancora a lungo a smentire le frivole profezie di chi parla del suo tramonto.

Il nonno di Pannella

«Il Giornale», 21 dicembre 1976

Nessuna delle grandi forze politiche che hanno dominato la scena politica italiana del secondo dopoguerra si richiama direttamente al radicalismo storico. Ma a suo tempo il partito di Cavallotti e di Marcora si batté in prima linea per i diritti di libertà contro l'autoritarismo, per il Parlamento contro l'Esecutivo, per il pacifismo democratico contro il triplicismo colonialista di Crispi: tutte cause alla lunga vincenti, e tali dunque da assicurare ai loro campioni un posto di rilievo fra i precursori di movimenti di minoranza ma assai influenti, da Giustizia e Libertà al partito d'Azione al gruppo, del «Mondo», fino agli odierni radicali pannelliani. L'interesse degli storici per il radicalismo, specie nella sua fase culminante, alla fine del XIX secolo, è stato dunque assai largo, e ha contribuito a restituirci le linee di un momento fondamentale dell'Italia democratico-positivista di quei decenni: con una serie di studi il cui risultato più maturo è probabilmente questo *Cavallotti* di Alessandro Galante Garrone (Utet), che integra *I radicali dell'Ottocento* dello stesso autore, apparso nel 1973. I motivi materiali nuovi reperiti nell'archivio Cavallotti presso l'Istituto Feltrinelli di Milano, la precisa collocazione dei dati biografici nel quadro della vita politica e intellettuale del tempo, il giudizio sobrio ed equilibrato e una esposizione sempre rigorosamente controllata assicurano a quest'opera di Galante Garrone un posto assai alto nei nostri studi: ed essa resterà a lungo la guida più sicura alla conoscenza del «bardo» (sia pure «un po' sfiatato») della democrazia italiana. L'eco grandissima che ebbe la tragica morte in duello, ancora viva in

tanti scritti e in tanti ricordi, contribuì anche a far sparire quel costume dalla vita politica e giornalistica del nostro paese; e testimonia le dimensioni assunte da un fenomeno di popolarità che ha vari riscontri.

Che un libro sia di alto valore non vuol dire, però, che con esso si debba consentire interamente: anche se qui occorre distinguere con precisione il dissenso sul piano soggettivo e psicologico da quello che si riferisce al giudizio propriamente storico. Diremo dunque, su un piano che impegna solo chi scrive, che da parte nostra non riusciamo a condividere la simpatia così diffusa fra tanti dei contemporanei e degli storici per il personaggio Cavallotti. Non che di tale simpatia sia difficile intendere le ragioni. Il poeta «anticesareo», fustigatore di politici corrotti e corruttori, erede degli ideali del Risorgimento per i quali aveva combattuto a Milazzo, sempre schierato con gli umili contro i potenti, fautore di un costume intransigente nella vita politica e letteraria, può certo apparire «generoso» anche se eccessivo, e meritevole tuttora della solidarietà di quegli «onesti» ai quali egli diresse la celebre lettera contro Crispi. Ma ci si può accontentare di questo? Merita davvero simpatia il personaggio rissoso, attaccabrighe, duellista, pronto a rovesciare le più grossolane contumelie contro uomini che nessun «onesto» accetterà di giudicare con quel metro, da Ruggero Bonghi e Eugenio Torelli-Viollier, il violento protagonista di uno scambio di ceffoni con Luigi Illica – e non fu il solo –, fattosi temere per la sua fama di spadaccino non meno che per la tenacia dei suoi odi?

La sua stessa campagna contro Crispi per la famosa e non ingiustificata «questione morale» apparirà in una luce meno limpida se si pensa alle analoghe campagne lanciate contro De Pretis e contro Giolitti (al quale aveva minacciato di non dar più la mano, perché «la mia è una mano di galantuomo», salvo a riaccostargli più tardi nel nome del comune odio per Crispi); e se si ricorda che il suo bersaglio era quel Crispi che ancora nel 1888 lo aveva salvato da una rovinosa condanna per diffamazione attraverso uno di quegli interventi del governo sulla magistratura che in altri casi il bardo della democrazia era solito bollare nei termini più aspri. Quella campagna (in cui Cavallotti non esitò a coinvolgere anche la figlia dell'avversario, suscitando la nota reazione carducciana), fu da lui condotta «con accanito furore e con violenza inaudita», così da indurre lo stesso Galante Garrone a giudicarla non solo «inelegante» ma «ingenerosa». E nessun moralista, per indurito che sia, può ridurre Crispi alle dimensioni di quel «concussionario», «ladro» e «mal-fattore» di cui parlava Cavallotti.

Che a Crispi e a donna Lina fossero andati denari della Banca Romana è possibile e forse probabile (anche se va riconfermato, nonostante i superficiali giudizi correnti, l'ammonimento crociano contro i tentativi di trasferire in sede storica quegli accertamenti giudiziari che non ebbero luogo quando ancora erano effettuabili). Ma ogni discorso in materia deve fondarsi sul carattere e le ragioni dell'intreccio tra politica e affari

nel mondo di allora. E che dire poi del raffronto che Cavallotti faceva tra Crispi e gli uomini di un tempo, gli Azeglio e i Sella? Nessuno più dell'Azeglio fece ricorso ai processi di stampa e ai sequestri di giornali di opposizione; e le protezioni indifendibili che egli concesse ad amici come Persano reggono ogni confronto. E dello stesso Cavour, Brofferio e la stampa democratica parlavano, nell'ottobre-novembre 1853, come di un «magazziniere di grano e di farina, contro il precetto della moralità e della legge», chiedendone rumorosamente la traduzione in giudizio, a norma delle disposizioni che vietavano ai titolari di uffici pubblici di esercitare attività commerciali.

Certo, la storia di Cavour si chiude con la proclamazione del Regno d'Italia e quella di Crispi con la tragedia di Adua: e non è differenza da poco. Ma non basta a esaurire il discorso sul piano umano e morale. Vero, però, che analoghe campagne in più casi sono servite in misura non trascurabile ai progressi della democrazia. Ma non sembra che di ciò si possa parlare per Cavallotti. La via da lui additata fu presto sbarrata da altre forze, dal liberalismo democratico di Giolitti al socialismo di Turati, libero da quei condizionamenti di classe che tennero i radicali lontani dalla vita e dai problemi reali delle masse. Ma pure nel chiaro riconoscimento di questa verità Galante Garrone non ha dubbi sull'efficacia dell'opera di Cavallotti come auspicio di «un'Italia pulita, civile, più moderna e più seria». E non v'è dubbio che di pulizia vi fosse gran bisogno, anche se gli scandali continuarono nei decenni successivi a punteggiare in misura non minore la vita politica italiana: segno che le radici affondavano in un terreno più profondo della privata moralità alla quale si arrestava lo sguardo di Cavallotti. Ma nel poeta rimasto ai vecchi moduli espressivi della tradizione «nazionale» e «codino in arte» quanto progressista in politica, v'era qualcosa che anche sul terreno politico ha un sapore di vecchia Italia becera e rissosa, vagheggiante grandezza e virtù al cui paragone sembrava intollerabile il presente, e tuttavia incapace di ogni serio sforzo volto a dar corpo a quelle mete. Molto della grande ondata di consensi richiamata dalle campagne cavallottiane contro il potere e contro il governo fu semplicemente espressione di quell'animo qualunquista *ante-litteram* o di quell'avversione al mondo della politica che era tuttora estesissima in un paese appena avviato alle prime esperienze di vita collettiva.

E v'era, forse, qualcosa di più: un riemergere della vecchia Italia anarchica e faziosa che Giustino Fortunato, in una lettera inedita di venticinque anni dopo, vedrà all'origine della instabilità politica di tanta parte delle regioni più progredite del paese, in cui sembravano rivivere le contese dell'età comunale. In questo senso se Crispi va giudicato un «diseducatore», quale fu certo per molti aspetti, un giudizio non dissimile deve cadere su chi fu il suo più accanito avversario ma anche, per altri versi, un prodotto speculare di quella stessa piccola borghesia esclusa ed emarginata da cui nasceva il crispismo.

Praga 1948

«Il Giornale», 13 febbraio 1977

Mestiere di storico e lucidità di osservatore politico hanno consentito a François Fejtö di dare, degli eventi cecoslovacchi del 1948, che tanto dovevano pesare sul destino dell'Europa nei decenni successivi, un'analisi penetrante (*Le coup de Prague 1948*, Seuil 1976, pp. 283) che ha molto da insegnare anche a chi guarda al passato con interessi legati soprattutto al presente. Ed è la natura e la qualità del nostro presente a suggerire che le lezioni di questo libro potranno essere specialmente utili a noi italiani.

Nata dalla dislocazione dell'assetto centro-europeo seguita alla prima guerra mondiale, la Cecoslovacchia ne ha vissuto le conseguenze sino in fondo. Nel vuoto di potenza determinatosi nell'area danubiana irruppe, fra il 1938 e il 1939, la Germania hitleriana; e fu, per la Cecoslovacchia, il dramma di Monaco, la perdita dell'indipendenza, l'assorbimento nell'area di dominio del Grande Reich. Gli eventi del 1945 furono, in certo senso, simmetrici a quelli del biennio anteguerra: con la rinascita della Cecoslovacchia indipendente e con la espulsione di 2,5 milioni di tedeschi, che tanta parte avevano avuto per secoli nella storia del paese, dalla regione dei Sudeti.

L'occupazione nazista era costata alla Cecoslovacchia 38.000 vittime e 200.000 deportati, in gran parte ebrei, morti nei campi di sterminio. Il rancore degli abitanti dell'ex-Protettorato aveva dunque radici profonde. Ma l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti, come quella dei tedeschi residenti a est dell'Oder-Neisse, praticata, su scala assai più larga, dalla Polonia, fu soprattutto la manifestazione di rivalità più antiche e più radicate, espressione dei contrasti nazionali che negli ultimi cento anni avevano lacerato le regioni in cui tedeschi e slavi erano vissuti, insieme per secoli. Non a caso, infatti, i primi a volerla furono uomini come Benes, che con T.G. Masaryk era stato uno dei padri del nuovo Stato cecoslovacco, anche se fu il partito comunista a incaricarsi di eseguirla «nella maniera più brutale e disumana possibile», che osservatori inglesi e americani giudicarono «indegna di una nazione civile». In tal modo però la Cecoslovacchia, non meno della Polonia, scavava ai propri confini occidentali un abisso di ostilità e di rancori che la gettava interamente nelle braccia della protezione sovietica.

Simpatie slave e solidarietà antitedesca sono infatti all'origine del successo comunista nelle elezioni del 20 maggio 1946, quando il Pc ottenne, col 38 per cento dei voti, una misura di consenso mai raggiunta in un paese democratico. Lo stesso Benes, del resto, e in genere gli esponenti moderati, erano convinti che l'avvenire della Cecoslovacchia doveva fondarsi su un rapporto stabile con l'Unione Sovietica, integrato da relazioni amichevoli con i paesi occidentali. Al netto rifiuto di ogni antisovietismo da parte del governo ceco e alla larga simpatia diffusa nel paese per la grande potenza slava i dirigenti di Praga attribuivano anche

Praga 1948

275

il sollecito sgombero del territorio da parte delle truppe sovietiche, effettuato già nel 1945.

Spettava dunque al partito comunista, giunto con Gottwald alla testa del governo, il compito di avviare la Cecoslovacchia sulla strada del socialismo. E le parole d'ordine allora adottate dai comunisti cechi risultano, al lettore italiano di oggi, di una conturbante attualità. La Cecoslovacchia, proclamavano comunisti e simpatizzanti, non è l'Ungheria e neppure la Polonia, e dunque non potrà essere semplicemente assimilata ai regimi di democrazia popolare. Paese di avanzata industrializzazione, essa potrà conoscere solo una via «cecoslovacca», e dunque parlamentare e democratica, al socialismo. Il partito comunista metteva in sordina gli obiettivi specificamente socialisti, presentandosi invece come grande partito nazionale, erede di tutte le migliori e maggiori tradizioni del paese, dagli ussiti agli insorti del 1848, disposto a governare in coalizione con gli altri partiti, socialdemocratico, socialista nazionale, populista (cattolico). Si garantiva il rispetto della proprietà privata; e a parlare di liquidazione del capitalismo e di nazionalizzazioni erano piuttosto i socialdemocratici, che già prima del 1948 avevano fatto passare al settore pubblico il 65 per cento delle imprese industriali, collocandovi per gran parte uomini propri. I comunisti si erano invece impadroniti subito della polizia, creandovi reparti interamente comunisti, e avvalendosi anche per infiltrare gli altri partiti, nelle cui «sinistre» già disponevano di alleati pronti a sostituire i dirigenti moderati e a spostarsi nel campo dei satelliti del Pc.

E tuttavia, il malessere economico dovuto alle nazionalizzazioni, ai limiti posti al commercio con l'Occidente, al rifiuto del piano Marshall (imposto da Mosca dopo l'iniziale accettazione da parte del governo di Praga), allo spopolamento della regione dei Sudeti, aveva creato un'ondata di riflusso che induceva tutti gli osservatori, Benes compreso, a prevedere un regresso comunista nelle elezioni indette per il 30 maggio 1948. E fu appunto la prospettiva di un insuccesso elettorale a scatenare la pressione comunista che doveva condurre al colpo di Stato. Vessazioni e intimidazioni della polizia comunista sui partiti moderati si moltiplicarono: sino alla sostituzione di otto funzionari dello Snb (Sicurezza) di Praga con altrettanti comunisti, vanamente condannata dalla maggioranza non comunista del governo. I ministri moderati cercarono allora di premere su Benes presentando le proprie dimissioni, nel tentativo di ottenere attraverso una crisi di governo l'esecuzione dei deliberati del Consiglio dei ministri sulla polizia. Si scatenò allora la reazione comunista, con la mobilitazione dei comitati periferici nelle scuole, negli uffici, nei nodi ferroviari, l'occupazione degli stabilimenti da parte di reparti operai comunisti, l'organizzazione di grandi manifestazioni popolari a Praga, vanamente contrastate da qualche migliaio di studenti. Seguì il cedimento di Benes, il tentato suicidio del coraggioso ministro della Giustizia Drtina, l'esodo degli altri esponenti democratici. I partiti non

comunisti e le grandi organizzazioni sociali furono epurati, 65 deputati espulsi dall'Assemblea costituente, undicimila funzionari revocati e metà di essi licenziati, un terzo degli ufficiali e sottufficiali e un decimo degli effettivi della polizia sostituiti. Eppure, le tenaci illusioni di Benes e di Jan Masaryk consentirono loro di dare, restando ai propri posti, un'ultima copertura politico-morale ai comunisti. Ma qualche settimana dopo Masaryk, moralmente distrutto, moriva in circostanze ancora oscure, seguito qualche mese dopo da Benes, dimissionario dopo le elezioni effettuate in regime ormai di dittatura. Nell'ottobre i praghensi saranno invitati dal partito comunista a non esporre i ritratti dei padri della Repubblica, T.G. Masaryk e Benes, che sarebbe apparso un gesto «poco amichevole nei confronti dei compagni Stalin e Gottwald». Era il primo avvio sul quale già si proiettava l'ombra sanguinosa dei processi di Praga di qualche anno dopo, di cui cadranno vittime buona parte degli autori del colpo di Stato del 1948.

Curiosamente, per il lettore italiano la rievocazione di queste vicende ha, nella sua prima parte, il sapore malsano del *déjà vu*. La via nazionale, un paese diverso, il rispetto della proprietà e dell'iniziativa, l'appello «unitario» a tutte le grandi forze popolari: quante volte non abbiamo sentito tutto ciò? È persino deprimente per la nostra vanità nazionale constatare quanto poco abbiano inventato di nuovo i nostri «eurocomunisti», solo che si rinunciarebbe volentieri alla ripetizione della seconda parte di questa storia esemplare della conquista del potere a opera di un partito comunista (senza il sostegno dell'Armata rossa) in un paese avanzato. L'analisi delle tecniche adottate dai comunisti nella Praga di trent'anni fa potrà dunque rivelarsi utile, come auspica in conclusione Fejtő, anche a coloro che oggi «intendono difendere in tutta lucidità le prospettive di un progresso sociale associato alle libertà democratiche».

Un incontro mancato

«Il Giornale», 27 febbraio 1977

Un nutrito gruppo di lettere inedite, scambiate tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff, e conservate presso la Fondazione Feltrinelli di Milano (cinquanta sono pubblicate in questa occasione), ha fornito a Brunello Vigezzi lo spunto per tornare sul problema, fondamentale per la storia del nostro paese, del mancato incontro fra liberalismo democratico e socialismo, in vista della formazione di un blocco di forze riformatrici atto a imprimere una grande spinta in avanti a tutta la società italiana (*Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Ricciardi, Milano-Napoli 1976, tomi 2, pp. XXVII, 741). Problema di allora e di oggi: e tanto maggiore dunque l'interesse a indagare anche in un passato ormai lontano i motivi che ne hanno finora impedito la soluzione.

Il taglio scelto da Vigezzi è quello di un commento puntuale e accurato al dialogo che si svolge fra i due interlocutori, seguito con attenzione instancabile in tutte le sue battute: e ne è risultato un discorso dalla trama assai fitta e assai duttile, teso a registrare ogni sfumatura e ogni passaggio. Ma ne è risultata anche un'aderenza talora eccessiva ai testi, che finisce per intralciare lo slancio del discorso verso un respiro più ampio e più libero, quale è suggerito da una tematica ricca di tante implicazioni. Al posto di questa tematica si colloca l'attenzione, ben nota ai lettori di altri scritti di Vigezzi, al dettaglio e ai vari e contraddittori momenti del processo storico, in uno sforzo ostinato di coglierne l'intricata complessità: con tutti i suoi pregi, ma anche con tutti i suoi limiti, da una lettura come poche altre faticosa e prolissa a una certa dispersione intellettuale.

Il complesso rapporto fra Giolitti e i socialisti e in particolare, fra Giolitti e Turati, risale a oltre un decennio prima delle vicende che Vigezzi analizza in queste pagine. Agli inizi del secondo decennio del secolo esso ebbe tuttavia un momento determinante, quando il presidente del Consiglio, alla vigilia della guerra di Libia, chiese l'ingresso dei socialisti al governo, con un programma caratterizzato dall'introduzione del suffragio universale e dall'istituzione del monopolio statale delle assicurazioni per il finanziamento delle pensioni operaie: in caso di rigetto da parte della Camera si sarebbe andati alle elezioni. Poteva essere l'occasione per la nascita di una grande alleanza riformatrice intorno a obiettivi politici e sociali importanti. Ma dopo qualche esitazione Turati rifiutò, fedele alla sua vocazione di riformista sì, ma «intransigente» e «di sinistra». Nel rifiuto ebbe una qualche parte la preoccupazione che il suffragio cadesse così dall'alto, sulla base di una sospetta iniziativa di Giolitti: ma fu determinante soprattutto il timore di perdere il contatto con le masse, di vedere ridotto il peso del socialismo nel paese: «il nostro partito è già troppo in ribasso, troppo ha perduto del suo ascendente sulle masse, non porterebbe quindi al governo nessuna gran forza, e perderebbe quella poca che gli rimane o che può recuperare: fallito il sindacalismo e il rivoluzionamento, il proletariato rimarrebbe senza neppure quella parvenza di rappresentanza parlamentare, che ora ha in noi; il partito perderebbe la sua funzione di propulsore [...]».

L'appuntamento con la democrazia era dunque mancato; come mancherà in occasione della guerra di Libia e della guerra mondiale, e come mancherà in occasione di crisi gravi come la Settimana rossa, che vide il mite e riformista Turati schierato senza esitazione a difesa degli insorti. Solo davanti alla minaccia di catastrofi estreme, dopo Caporetto o nell'estate 1922, Turati riuscirà a collocare la solidarietà nazionale e democratica al di sopra della fedeltà ai «principi». Nel 1911, al tempo dell'offerta di Giolitti, la Kuliscioff aveva suggerito che ad accettare fosse invece Bissolati, non più socialista se non di nome, e ormai passato nelle file della democrazia borghese: ma anche senza di ciò il leader riformista sa-

rà subito tacciato di essere, nonché infedele al socialismo, anche cattivo democratico; e accusato – proprio lui, il futuro «rinunciataro»! – di cedimento al nazionalismo.

Vigezzi si chiede se queste posizioni turatiane non siano nel fondo affini al nuovo corso del Pci: esplicitamente riallacciandosi al proposito recentemente manifestato da Giorgio Amendola di recuperare tutta la tradizione socialista nel nuovo comunismo italiano, democratico e pluralista. Ma a noi sembra che i toni dominanti siano diversi: e che siano appunto quelli che sempre hanno caratterizzato l'ineffabile socialismo italiano, vittima, in tutta la sua storia, della preoccupazione di non perdere i contatti con la «base» e col «paese», anche nelle sue componenti più lontane dal massimalismo becero dei Bombacci e dal filocomunismo dei Serrati; e dunque rimasto finora presso che indisponibile per un serio sforzo di costruzione democratica nel paese.

Si osserverà che non sono mancati tentativi in questa direzione, e che il loro fallimento mostra l'inconsistenza di ogni politica volta a avviare il socialismo italiano sulla strada della socialdemocrazia. Facile replicare che la sorte di quei tentativi non è stata diversa perché alle loro spalle si è sempre trovato un De Martino (o, fatte le debite differenze e proporzioni, un Turati) pronto a lottare contro la «socialdemocratizzazione» del partito. Col risultato di privare la democrazia italiana di un apporto decisivo senza peraltro conservare il controllo delle masse operaie, che ugualmente sono sfuggite al socialismo e forse in misura maggiore di quanto non sarebbe accaduto se il partito si fosse impegnato in una politica di concrete realizzazioni socialiste.

Ma al di là delle polemiche la questione ci rinvia al problema più vasto delle condizioni storiche che da sempre hanno inserito nel socialismo italiano una componente anarcoide, rendendone così difficile e incompleto l'inserimento nel sistema politico del paese. La vita politica italiana è tuttora impigliata in questo problema: ma su di esso si gioca ormai, a distanza ravvicinata, la libertà di tutti noi.

Il dibattito storico

«Il Giornale», 3 marzo 1977

La riflessione sul problema storico del Mezzogiorno d'Italia può essere ricondotta a due indirizzi fondamentali, a seconda del diverso giudizio intorno al livello di sviluppo raggiunto dalle regioni meridionali nel 1860. Gran parte della storiografia più autorevole e, si può dire, del meridionalismo classico, muove dalla constatazione che già a quella data il Sud accusava ritardi rilevanti di ordine economico e civile in confronto alle regioni settentrionali; e ritiene che da questa condizione di inferiorità siano derivate tutte le difficoltà, ancora oggi evidenti, che le regioni

dell'ex-Regno hanno sperimentato nello sforzo di recuperare il divario e anche solo di tenere il passo col resto del paese.

Gli uomini del Risorgimento erano convinti che all'origine della situazione esistente nel 1860 vi fossero precise ragioni storiche, individuabili soprattutto nei lunghi secoli del dominio spagnolo. Allora, un governo corrotto e corruttore aveva depauperato il Mezzogiorno continentale e la Sicilia delle loro migliori risorse materiali e morali; e spettava quindi al nuovo regime, illuminato dal «sole della libertà», di risanare quelle piaghe e di aprire la via alle illimitate potenzialità di progresso del Sud, documentate dalle glorie del suo passato antico e medioevale.

Ma col tempo i mali del Mezzogiorno venivano rivelandosi più gravi e più resistenti di quanto i creatori dello Stato nazionale avevano previsto: e anche la riflessione storica fu sollecitata a cercarne le radici a un livello più profondo del semplice malgoverno spagnolo. Croce giunse anzi a rovesciare il tradizionale giudizio negativo sull'età del vicereame, richiamando invece l'attenzione sulla incapacità delle regioni meridionali a esprimere una propria classe dirigente, fino al Settecento, quando con gli illuministi il Mezzogiorno esprime per la prima volta valori suoi propri di livello europeo. Altri studiosi si sono spinti anche più in là. Al periodo spagnolo si è tornati ad attribuire buona parte delle responsabilità tradizionali; e nel Regno normanno-svevo si è visto non tanto un fatto estraneo alla storia indigena del paese quanto l'origine vera delle successive distorsioni della storia meridionale.

Nella stessa epoca ebbe origine quella tardiva feudalizzazione del Mezzogiorno che riprese nuovo vigore proprio alle soglie dell'età moderna, con un processo di «rifeudalizzazione» che si estende proprio quando l'Europa occidentale si avvia sulla strada della nuova industria manifatturiera. Insomma, l'ombra della presente depressione meridionale ha finito per allungarsi su tutta la storia dell'ex-Regno e della Sicilia.

E se ciò si giustifica per la necessità di chiarire più a fondo le ragioni di questo problema fondamentale della odierna società italiana, non si può negare tuttavia che su questa strada per certi aspetti si è andati oltre il segno, col rischio di smarrire la coscienza dell'apporto, per tanti aspetti rilevante, che le regioni meridionali hanno dato nei secoli all'incremento della civiltà e della cultura italiana ed europea.

Anche da ciò nasce la vitalità dimostrata, nonostante l'assai minore saldezza delle sue premesse intellettuali, dall'altro indirizzo che attribuisce invece al modo in cui l'unità si è realizzata, sotto la guida della borghesia padana, la responsabilità esclusiva della depressione meridionale. Le tesi dei rappresentanti di questo indirizzo sono in buona parte eredi dirette delle lagnanze con le quali tanta parte dell'opinione meridionale accolse nei primi decenni gli effetti dell'Unità.

Il Mezzogiorno, discretamente prospero e comunque non inferiore sino alla caduta del Regno alle regioni del Nord, avrebbe subito per tutto